

Recensione

**M. M. Malimpensa, *La Scienza
Inquieta. Sistema e nichilismo nella
Wissenschaftslehre di Fichte***

InSchibboleth 2020

Francesco Benassi

«Ma quanti da Gaia e da Urano nacquero [...] furono presi in odio dal padre,
fin dall'inizio, e appena uno di loro nasceva tutti li nascondeva,
e non li lasciava venire alla luce.»

(Esiodo, *Teogonia*)

In suo un recente intervento (*festiva filosofia*, Sassuolo 2011), Emanuele Severino insisteva sul fatto che all'uomo, per poter vivere e agire, per il suo semplice poter respirare, è necessario farsi spazio, farsi spazio di contro a quella barriera inflessibile, quel limite originariamente posto alla sua volontà che, se non viene a sua volta limitato nel suo opporsi, tende a permeare ogni spiraglio libero, soffocando ogni umana possibilità. Conquistarsi quello spazio è il *gesto* originario che permette all'uomo di aprirsi un orizzonte per l'azione, tra il cielo e la terra. Proprio all'indagine di questo gesto sembra riallacciarsi il senso di *La Scienza Inquieta* di Maurizio Malimpensa, pubblicato nel 2020 per i tipi di InSchibboleth con una presentazione di Piero Coda e una prefazione di Marco Ivaldo. Il lavoro è dedicato all'approfondimento del senso fondamentale della filosofia fichtiana; in particolare viene preso in considerazione il suo legame con il nichilismo, di cui sin dagli esordi è stata tacciata e di cui l'autore si sforza di chiarire il significato, proprio in relazione alla destinazione pratica della dottrina della scienza e alla particolarissima temperie culturale che accomuna il sorgere dell'uno e dell'altra.

Potrebbe stupire, allora, che questo tentativo di «attraversare Fichte», così come l'autore stesso definisce il suo scritto (riprendendo un'espressione di Ivaldo), si apra con un'ampia trattazione, che occupa l'intero primo paragrafo (pp. 29-57), dedicata alla filosofia hegeliana. Il senso profondo di questo «tributo» al gigante di Stoccarda è quello di mettere in evidenza una necessità teorica, che rende imprescindibile un confronto con la sua posizione

filosofica. La sua potente movenza concettuale, infatti, da una parte, ha creato una certa assuefazione a considerarla, sul piano storiografico, il naturale esito di tutta quella grande stagione filosofica che inizia con Kant, mentre, dall'altra, rischia di risultare fuorviante nell'interpretazione dell'impostazione teoretica fondamentale della dottrina della scienza e ci impedisce di accostarci ad essa senza avere nelle orecchie i ritornelli delle più classiche obiezioni hegeliane al formalismo. Impossibile ormai per noi raggiungere Fichte, sembra suggerire l'autore, senza passare attraverso ed oltre Hegel. Si può invece tentare di vedere – e questa è la sfida che Malimpensa si propone – se proprio la dottrina della scienza non possa costituire un prezioso strumento per superare i punti ciechi della filosofia hegeliana. Un'interessante prospettiva si apre sulle note obiezioni al cominciamento, grazie al modo in cui i problemi sollevati dalla deduzione del divenire all'interno della prima triade della logica sono messi in relazione alle tensioni architettoniche che attraversano il sistema (su tutti, il passaggio dalla fenomenologia alla logica e il rapporto tra la logica e l'intero sistema), che vengono catalizzate dall'autore intorno allo snodo strutturale forse più delicato: la collocazione della celebre *Prefazione alla Fenomenologia dello Spirito*, il cui senso programmatico è dubbio sia rispetto all'opera stessa, sia rispetto all'intero sistema. Non è possibile, infatti, ricavare un posto adeguato nel sistema per essa, che cade al suo interno come un corpo estraneo; così come un corpo estraneo appare, proprio nel cuore della prima triade, la presenza dell'elemento rappresentativo e soggettivo della *Meinung*, che sembra avere, però, un ruolo cruciale nel dare inizio al movimento concettuale del sistema, in una sorta di occasionalismo dell'opinione. Ciò appare particolarmente significativo se si tiene sullo sfondo la prospettiva fichtiana, che l'autore ha di mira come punto di arrivo. Tutti insieme questi temi sono tradotti nel problema dell'accesso al sapere: congiuntamente, il dire senza luogo della *Vorrede* e l'indicibilità esoterica della *Meinung* sembrano segnalare la necessità di un atto, che assolutamente sporga «rispetto al *dire* che lo *dice*» (p. 79), che marchi il passaggio dal 'non' al sapere, di cui il sistema hegeliano però non è in grado di rendere ragione.

Ma quello che risulta essere un «cortocircuito», «un inciampo su sé stessa» della filosofia hegeliana, che non trova uno spazio adeguato per il proprio l'inizio, nella sua incapacità di ricavare uno spazio per una pura immediatezza (p. 61), è l'apertura che permette, nel lavoro di Malimpensa, il passaggio all'esame della filosofia fichtiana, che prende avvio con un paragrafo interamente dedicato allo scritto *Sul concetto di dottrina della scienza* (pp. 58-76), uno dei più interessanti e originali dell'intero lavoro. Nell'economia del saggio questo paragrafo fa da perno tra l'approccio al problema del sapere mediato da Hegel e l'approdo definitivo sul *Grund* della dottrina della scienza. Il ruolo giocato dalla *Programmschrift* ci viene infatti proposto non solo come risorsa per affrontare il problema dell'inizio, ma anche come un'importante chiave di lettura dell'intera filosofia fichtiana, in grado di gettare ulteriore luce sul suo significato pratico e di porre con forza la possibilità di un'interpretazione unitaria del suo corso storico, nel segno del suo significato esistenziale. Al circolo vizioso che si crea nel rapporto fra il sistema

hegeliano e la *Vorrede* risponde il circolo virtuoso che risulta dal rapporto fra *Programmschrift* e *Grundlage*, e in generale con qualsiasi tentativo di esposizione della dottrina della scienza. La distinzione tra critica e sistema che marca la distanza tra verità e verosimiglianza apre, nello scarto tra sapere e non sapere, uno spazio legittimo per l'opinione, quel «brancolare nel buio» in cui consiste, di necessità, ogni gesto iniziante.

Per questa via, si passa ad un esame della celebre *dottrina dei principi* che apre il *Fondamento* (il passaggio forse teoreticamente più denso del saggio), analisi che è tutta volta a sottolineare la loro indipendenza, con particolare attenzione ad evitare una lettura hegelizzante (che tolga i primi due nel terzo), che appunto la comprensione del ruolo giocato dalla *Programmschrift* dovrebbe prevenire (confermando *de facto* il suo ruolo di discorso sul metodo). Viene dunque, innanzitutto, messo in evidenza il carattere assolutamente ipotetico del secondo principio che, garantendo la sua irriducibilità al primo, rende possibile e al contempo richiede necessariamente l'intervento del terzo, senza che nessuno dei tre atti possa essere ridotto agli altri. Se con l'azione del terzo principio è aperto, da un lato, il mondo dell'esperienza, dall'altro è reso finalmente possibile l'approfondimento di quell'opposizione (mediante il lavoro dell'immaginazione) che conduce – come mostra puntualmente l'autore – all'assoluta autorelazione dell'Io come esito del sapere teoretico (lo spinozismo realizzato).

Qui il procedere del testo, dell'attraversamento del dispositivo teorico fichtiano, fa una pausa, per gettare uno sguardo di più ampio respiro sullo squarcio aperto dalla svolta trascendentale nel cuore della vecchia visione metafisica del mondo, e sul carattere epocale di questo passaggio decisivo (già esito della critica kantiana, ma che qui si impone in una forma ancora più radicale), con una panoramica generale sulla ricezione della dottrina della scienza da parte dei contemporanei, che per lo più a questo punto si era arrestata, fermandosi al gesto annichilente del solo sapere teoretico. Accanto alla rassegna delle reazioni in ambito filosofico (Jacobi in testa) da cui si sollevarono le accuse, prima a Kant – «scettico», «sofista» – di aver ridotto ogni realtà ad illusione e poi a Fichte di aver ridotto ogni cosa all'attività teoretica dell'Io e, conseguentemente, l'Universo, Dio e, in ultimo, anche l'Io stesso al nulla, si accompagnano le suggestive interpretazioni letterarie che hanno visto nel tentativo di dischiudere lo spazio morale lo spalancarsi di un abisso sul *caos*. Ma al di là degli errori interpretativi, pur grossolani – «non si capisce mai cosa si debba intendere con questa *paroletta*», l'«Io» – viene messo in luce come la reazione ostile dei contemporanei abbia colto un aspetto strutturale (che essi *sentivano oscuramente*, seppur in maniera fuorviante e totalizzante) di ogni filosofia trascendentale in quanto tale, che investe direttamente il piano esistenziale: la messa in questione di ogni principio pensato come indipendente dal nostro agire.

Il passaggio attraverso il febbricitare delle ombre inquiete, che si agiterebbero nell'abisso spalancato dalla nientificazione della cosa, ci conduce al punto di arrivo di questo attraversamento della prospettiva trascendentale fichtiana. Tirando le fila dell'intero discorso, si può finalmente rispondere alla

domanda portante che funge da bussola nello svolgimento del saggio, cioè se *l'irriducibilità dei tre principi a uno è coerente col programma di fondazione dello scritto Sul concetto della dottrina della scienza*; e lo si può fare solo prendendo in considerazione il rapporto del sapere pratico rispetto al sapere teoretico (ora arricchito anche della prospettiva dei suoi critici). Il compimento del sapere teoretico è condizione di possibilità della piena comprensione dell'Imperativo che, a sua volta, fonda il primo e ne modifica il significato in senso strumentale, rideclinando l'assoluta autorelazione dell'Io nella modalità del dovere. In questo senso, dunque, lo stesso spinozismo è funzione dello sforzo, perché rivela la possibilità del tendere dell'Io a sé stesso (mediandosi attraverso la resistenza del non-io) e l'irriducibilità dei principi è funzione del volere, di cui consiste la loro stessa incondizionatezza. La dottrina della scienza si configurerebbe dunque come il tentativo di pensare il volere come fondamento della scienza e la scienza come strumento del volere. Sulle orme di Kant, l'annichilimento della cosa in sé è apertura della possibilità per la libertà e il famigerato *nichilismo* è il passaggio obbligato per fondare la possibilità dell'agire morale. Un'ultima importante sottolineatura riguarda il ruolo che, in questa direzione, è assegnato alla fede che restituisce in senso pratico l'oggetto dissolto dalla ragione teoretica in sé stessa.

Così si conclude l'itinerario del saggio attraverso la filosofia fichtiana che si configura come un *nostos* dal sapere all'agire, lungo la via del socratico *non sapere*. È un lavoro complesso e impegnativo, anche se piuttosto breve e, nonostante ripercorra nodi teoretici e luoghi filosofici molto noti, si tratta di centocinquanta pagine dense, a cui va dedicata attenzione, in cui viene chiamato in causa il significato globale della filosofia fichtiana e sono fitti i rimandi alle problematiche e alle sfide della ricerca e della speculazione successiva. Uno dei punti di forza del lavoro, infatti, è sicuramente la ricchezza delle prospettive richiamate. Echi schellingiani e kierkegaardiani possono essere colti distintamente, nel loro violento tentativo di strappare la vita al sistema di Hegel, e sembrano poter convergere, grazie a questa spinta repulsiva (e inserite dall'autore in modo molto riuscito nelle modalità di pensiero della dottrina della scienza), verso la posizione fichtiana, contribuendo a dare una nuova pelle post-hegeliana agli avvertimenti che il filosofo di Rammenau sembrava aver già predisposto *ad hoc* (p. 74). Del resto, tutto *La Scienza Inquieta* è improntato a cogliere il ruolo che la filosofia di Fichte potrebbe giocare al di là dei ristretti limiti del suo contesto storico e la sua scommessa è che essa sia in grado, ancora oggi, di confrontarsi con le tematiche della contemporaneità, anche le più stringenti, senza sconfessare il suo nucleo di fondo. Se la scommessa è affascinante, il risultato è quantomeno ricco di spunti e prospettive praticabili. Particolarmente interessanti sono, ad esempio, i riferimenti ad un suo possibile approfondimento in ambito di filosofia della scienza (pp. 64-65), in ambito estetico (p. 92) e le suggestioni inerenti a temi di natura teologica, che a più riprese sono impliciti o tratteggiati. Di particolare interesse, inoltre, è il paragrafo dedicato alla ricezione della filosofia fichtiana in relazione al nascente nichilismo (pp. 111-136), dove la ricognizione storica della percezione dell'inquietudine è resa, anche grazie all'accurata scelta di

brani della letteratura coeva, con grande vivacità di immagini. Ma soprattutto è preziosa perché, mettendo in luce il motivo del fraintendimento della filosofia trascendentale, ne fa strumento di una ulteriore comprensione. Lungo il percorso tracciato da Malimpensa, vengono adombrati i tratti della figura di una scienza inquieta, di una filosofia che, nel solco dell'esperienza kantiana, impedisce di riposarsi nella certezza di un fondamento ultimo, e fa dell'inquietudine del suo continuo attraversare sé stessa oltre sé stessa la sua inesauribile risorsa vitale.